IL MINISTERO DELL'ASSASSINIO

E

LE NOTTI DI TORINO

DEL 21 E 22 SETTEMBRE 1864

DI

MARCO VENEZIANO

PREZZO CENT. ■

LUGANO, 1864

IL MINISTERO DELL'ASSASSINIO

E

LE NOTTI DI TORINO

DEL 21 E 22 SETTEMBRE 1864

DI

MARCO VENEZIANO

I.

Da questa nobile città di Torino, le cui vie furono dianzi bruttate di sangue dal *ministero dell'assassinio*, la mente afflitta ricorre alle altre città della Penisola, che hanno ricevuto le tristi novelle. Pur troppo furono travisate dallo spirito di parte, e fu male interpretato il movente che spinse questi bravi popolani con tanto fermo cuore incontro al ferro ed al piombo!... Come mai la verità poteva apparire chiara in mezzo alle tenebre che si è con malo arti procacciato di addensarle intorno da coloro che tennero e tirannescamente abusarono il potere?

Certa cosa è che le città italiane più vivamente addolorate da queste orribili scene saranno Roma e Venezia con le altre sorelle. « Come! (si dirà)... Agli altri mali d'Italia per poco non s'aggiunse anche la guerra civile!... E quelle armi che son destinate a liberar noi dagli stranieri, o aperti nemici o dubbi e pericolosi amici d'Italia, furono volte contro petti italiani! »

E a Venezia mia specialmente volgendo il pensiero, ne immagino lo squallore accresciuto dalle tristi novelle di Torino; e (quello ch'è peggio) la baldoria della soldatesca

straniera che le tiene il piede sul collo, vedendo Italia discorde lacerarsi colle proprie mani.

Ma ciò che debbe sopratutto rendere inquieto ogni buon Veneto che abiti ora al di qua dal Mincio, si è il pensiero che si possa far credere ai nostri, che il popolo torinese abbia tumultuato per conservar qui la capitale d'Italia; che abbia voluto sacrificare gl'interessi nazionali ai municipali, attraversando il ministero Minghetti-Peruzzi in un'opera che dagl'ingannatori e dagl'illusi si dirà benefica per l'Italia. Si sviseranno i fatti; si calunnieranno le intenzioni; si mostrerà come una fatale necessità quello che fu tirannico arbitrio; si tenterà di far apparire in aspetto di vittime i carnefici del popolo torinese e di strappare la corona del martirio ai miseri caduti nelle orribili notti del 21 e del 22 settembre.

A temer questo c'induce il sapere che troppi sono i Veneti legati da torte opinioni e più da interessi alla parte moderata che da più anni sgoverna l'Italia, e ha fatto la giornata d'Aspromonte e le *notti di Torino*. Noi prevediamo che costoro porranno l'opera ad ingannare i nostri concittadini, per togliere o almeno per attenuare le colpe dei loro consorti. Pur troppo fiduciosi verso di costoro e troppo creduli furono sinora i più dei nostri al di là dal Mincio; onde potrebbero per avventura essere tali anche questa volta!

Nei rimescolamenti politici è frequente di veder salire ad immeritata fama ed autorità uomini inetti o perversi; a mo' d'esempio, retori avvocatucci avidi di potere e d'oro e più d'oro che di potere, antichi liberali apostati studiosi di cancellare un giorno d'energia e di patriotismo con anni di fiacchezza e di moderatume, nobilastri i quali non hanno degli avi famosi altro che il nome. I cosifatti nella patria da liberare non veggono che i grandi impieghi da occupare e i grossi stipendi da intascare: antecipatamente si dividono fra loro la preda, riserbandone per altro una parte ad alcuni fra i più astuti fautori della tirannide; i quali a tempo si camufferanno da liberali, e con cui sarà loro facile, per similitudine di animo e d'indole, lo ingraziarsi e il far comunella. Intanto, in una ai compagni di mangiatoia, calun-

niano i patrioti d'intemerata vita e superbi solamente dello apostolato del vero che esercitano, degli esilii e dei dolori sofferti per esso e della povertà che lo accompagna.

È certo dunque che i moderati veneti cercheranno di travisare i fatti nel comunicarli ai nostri. Ma se dai soliti ingannatori e addormentatori verranno tesi questi tranelli, altri non procurerà di disfarli? Arrogi che pur troppo un Veneto d'ingegno, ma tratto miseramente in errore, si fece in questi giorni campione, in pubblici fogli, del *ministero dell'assassinio*, allora appunto che stava per isdrucciolare e dar le chiappe in terra intrisa di sangue cittadino. Alcuni altri emigrati veneti, male informati, non possono avere un sano criterio dei fatti recenti. E non ci sarà un Veneto che alzi la voce a dire la verità, che osi bollare in fronte i governanti assassini e interpretare le opinioni e i voti dei molti generosi figli della Venezia emigrati, fra cui tanti prodi soldati delle patrie battaglie, i quali, al pari di chi queste pagine scrive, imprecano ad essi?

II.

Prima di venire ai luttuosi fatti recenti, compendiamo in brevissime parole la storia del *ministero dell'assassinio*, prima ch'e' si meritasse un tal nome.

Gli uomini che dopo Aspromonte raccolsero nel sangue italiano il potere che ora lasciano cadere nel sangue, promisero all'Italia mari e monti, come i ciarlatani da piazza e da baracca, e fecero grandi dimostrazioni di liberalismo... Siano giudicati dall'opere loro.

Promisero l'equilibrio in pochi anni nelle finanze nazionali, e vi apersero il baratro che tutti sanno, il quale inghiottì in pochi mesi 700 milioni di prestito; traendo il paese sulla via della bancarotta.

Alle leggi finanziarie acciabattate sotto i precedenti ministeri, altre leggi fecero dalle Camere aggiungere acciabattate e fiscali del pari, massime quella del dazio consumo, tornando,

con regresso fatale, al sistema degli appalti già da un secolo riprovato dalla scienza.

Quello che fino ad essi non si era osato di fare, organizzarono una polizia a modo austriaco e borbonico; nugoli di spioni, legioni di sgherri; raccattando il fecciume di quelli degli antichi governi, e imbrancando con esso una folla di giovani coscritti, specialmente delle provincie meridionali, ciechi esecutori di opere liberticide: intendo parlare delle guardie di sicurezza e de' 25,000 carabinieri organizzati dallo Spaventa! Erano gli strumenti che apparecchiavano per gli assassinii che consumarono nelle *notti di Torino*, e per l'attentato alle pubbliche libertà che meditavano, e che l'eroismo del popolo torinese e un lampo di senno tardi apparso in *qualcuno* (fortunatamente non troppo tardi) non lasciarono loro consumare.

Perseguitarono per tutto i veri liberali, coloro che hanno fatto la rivoluzione e hanno interesse a mantenerla; mettendo in seggio molti servi delle antiche tirannidi, che speravano docile strumento alla tirannide nuova, ch'era loro disegno di stabilire.

Lasciando paolotti, borbonici ed austriacanti cospirare impunemente, furono severi ed aspri solamente verso gli unitarii, i democratici, benchè questi si dichiarassero aderenti al voto della nazione e al suo patto coll'eletto Re, *purchè da alcuna delle parti non si violi.* Abborrirono sopratutto gl'impazienti di compire l'unità nazionale, minacciando « di porre tra essi e quelli un *lago di sangue* ». Sono parole di Peruzzi al Parlamento.... Tanto costui sitiva il sangue; costui che infatti sangue cittadino, a Firenze nel 1849 come a Torino nel 1864, fece da' suoi sgherri versare!

Superarono i Borboni nelle carcerazioni e nelle crudeltà efferate; confondendo con alcuni reazionarii un gran numero di leali patrioti.

Usarono indulgenza ai condannati politici di parte borbonica, gente macchiata di delitti; e lasciarono confusi tra i volgari malfattori i generosi condannati perchè in Aspromonte ebbero la colpa di amar troppo la patria. A quelli l'amnistia; il carcere a questi.

Al brigantaggio non seppero opporre che rimedii palliativi: onde, malgrado il valore e gli sforzi dell' esercito, con infinito danno di quelle infelici popolazioni, tuttavia, come idra, rinasce.

Nell'estrema parte d'Italia, in Sicilia, lasciarono libero il freno al militarismo, violando insieme i principii dello Statuto e quelli dell'umanità, e gettando il fango in viso a quelle generose popolazioni per lavar sè dalla taccia d'inumani e di anticostituzionali.

Negarono agli emigrati veneti qui rifugiati i diritti di cittadini italiani, svisando il progetto di legge presentato ed eloquentemente sostenuto dal deputato Cairoli, che preferì ritirarlo.

Contro l'assioma famoso che i nemici si vogliono accarezzare o spegnere, non frenarono nè intemperanza di parole nè intemperanza di fatti nel clero; non gli tolsero i modi di nuocere, anzi lasciarono che impunemente aizzasse i popoli contro il nuovo ordine di cose; e intanto gli fecero una guerricciuola minuta con qualche persecuzione, colla legge sulla coscrizione degli uomini di chiesa e colla proposta di una bastarda legge sull'asse ecclesiastico.

Malmenarono l'istruzione pubblica con inettezza mai più veduta, e che non si vedrà probabilmente mai più, lasciando in condizioni economiche infelicissime gli uomini destinati a formare le nuove generazioni, quasi paria della società italiana.

In luogo di dividere i beni nazionali, compresi gli ecclesiastici tutti, in particelle, in modo da formare un gran numero di piccoli proprietarii interessati a difendere l'ordine nuovo di cose, secondo i sani principii di economia pubblica e di politica e secondo gl'insegnamenti della storia; ne vendettero una parte in grossi blocchi, facendone strumento di corruzione, materia di speculazioni in cui altri può accroscere per avventura il cumulo de'suoi milioni, ma lasciando qualche brandello della sua fama. E si apparecchiavano a vendere a prezzi disfatti i rimanenti beni nazionali in massa a una compagnia straniera di speculatori, insomma a cedere, cosa

non più veduta, una parte del territorio nazionale allo straniero.

La fama dice che, e nel prestito e in queste vendite di beni nazionali e sui fondi secreti, i ministri e i loro cagnotti abbiano fatto di grossi quanto subiti guadagni. Così avvenga che non siano lasciati godere della mal tolta moneta! (*)

Il *ministero dell'assassinio*, per quasi due anni, nelle grandi questioni nazionali non ebbe nulla di proprio, nemmeno gli errori. Rattazzi aveva rincorso il fantasma di un'alleanza italo-franco-russa, cui voleva sacrificare Garibaldi, e cui sacrificò la scuola polacca e agenti politici secreti vilmente traditi. Minghetti, Peruzzi e l'inetto Visconti-Venosta, poichè Francia si fu nel 1863 accostata ad Austria, rincorsero il fantasma di un'alleanza italo-russa, e proposero turpi mercati di popoli orientali che, concluso il trattato, avrebbero eccitato a rivoluzione contro un despota per poi venderli a un altro despota. La rivoluzione polacca turbò i loro disegni. La famosa nota alla Russia, in quel tempo, è colpa che pesa come cappa di piombo sopra il Visconti-Venosta. Così fummo per lunghi mesi gabbati dalla Russia, che finì col dar mano all'Austria.

Cosifatte aspre parole ci fu tale che non aspettò a lanciarle ai vergognosamente caduti. Informato di cose a pochi note, nell'aprile 1863 ebbe il coraggio di dire al Peruzzi « sopra ogni altra cosa, mi raccomando, sig. ministro; non treschiamo coi despoti e teniamo alta la bandiera delle nazionalità.»

Qual fu l'attitudine del caduto ministero verso i Veneti nostri?

Tenne a bada con vane speranze e promesse alcuni egregi ed autorevoli fra loro, tanto che, perduta la pazienza, sebbene

(*) Si legge nell'*Italia* del 28 settembre:

« Le casse parziali dei singoli ministeri si sono trovate perfettamente vuote.

I fondi segreti del ministero interno sono intieramente scomparsi.

Anche due giorni dopo che il ministero era stato costretto a rassegnare i poteri in mano del re, dalla cassa degli Interni si esportarono quelle somme che ancora rimanevano ».

moderati, troppo moderati, gli fecero dire quel che si meritava. Gabbò uomini di cuore che per la causa nazionale spesero tempo e cure, e sfidarono pericoli; procacciò di aizzare gli uni contro gli altri i patrioti, dando istruzioni al tutto contrarie. È fama che abbia dato mano ai birri austriaci per sequestrare armi, e svelato alle polizie di là dal Mincio o meglio inventato non so quali cospirazioni patriotiche.

Spaventa si serviva, come di agenti politici, al di là dal Mincio, di uomini sui quali cadevano gravissimi dubbi; anzi era quasi certezza che fossero agenti dell'Austria. Ci sono cittadini che a tempo e luogo potrebbero dare altri più minuti ed evidenti indizi su questi fatti.

Complice di questo tristo ministero, anzi autrice principale dei mali d'Italia, si fu una Camera corrotta ed inetta. Si noti, che il primo a gridarle la croce addosso, e invocarne lo scioglimento, e a far di questo un *delenda Carthago*, fu, nel febbraio 1862, un Veneto: voto male interpretato, e il cui compimento avrebbe forse risparmiato all' Italia Aspromonte e le *notti di Torino*!

Non è però a credere che la maggioranza della Camera tenesse *gratis* il sacco ai ministeri moderati! I turpi fatti svelati dall'inchiesta Bastogi-Susani non sono che una parte del vero, ma bastano a disonorare per sempre un partito.

Senonchè i fatti sopra accennati dei ministri dianzi caduti furono forse errori, umani errori più che delitti, e quindi scusabili. Ma inescusabili sono i fatti che più estesamente siamo per narrare, e che a quei ministri, e specialmente al Minghetti, al Peruzzi ed allo Spaventa, ex-segretario generale degl'interni e come dire *co-ministro*, daranno nella storia il nome di *ministri assassini*.

III.

Il paese giaceva prostrato nell'atonia, nei prodromi del marasmo che spesso precede la dissoluzione e la morte, se non sopravviene a tempo una crisi salutare. Minghetti, Pe-

ruzzi e Spaventa contemplarono l'opera loro, videro ch'era cattiva e decisero ch'era tempo di consumarla.

Da un pezzo certi diplomatici in sedicesimo andavano, come pendolo d'orologio, da Torino a Parigi e da Parigi a Torino. Si bucciuò, nella prima metà del settembre di quest'anno, di una convenzione sottoscritta fra il governo italiano e Napoleone III, per cui i Francesi avrebbero sgombro Roma dentro due anni. Qui in sulle prime l'opinione pubblica pendette incerta; in altre città d'Italia se ne fecero le feste grandi e le luminarie. Ma le prime notizie erano incomplete e inesatte.

Fu quindi saputo che, partendo da Roma i Francesi, il governo d'Italia si obbligava a non occupare e a non lasciar dai volontarii occupare il territorio pontificio. Il Papa si organizzerebbe un'armata propria. Arrogi che, a Torino, era stato prima, per le indiscrezioni di Pepoli, rivelato come Napoleone insistesse presso il governo...... d'Italia, perchè si facesse un colpo di Stato: se n'era fatto un gran dire nei giornali; gli animi erano inquieti.

Fu poscia, per le indiscrezioni di Pepoli, di Minghetti e dell'*Opinione*, conosciuto pure come, per un articolo secreto, la Francia ci avesse *imposto* il trasferimento della capitale da Torino a Firenze.

Combinando tutti questi dati, l'opinione pubblica di Torino si formulò in questa maniera: « La Convenzione è un tranello per far che l'Italia rinunci a Roma indefinitamente, per sempre; rinunci per ora a Venezia: è un tranello per isfasciare l'Italia e per attentare alla libertà ».

Con senno e coraggio i Torinesi procurarono di cansare all'Italia queste estreme sventure. Speriamo che il senno e il coraggio di tutti gl'Italiani valgano a compiere e consolidare l'opera di questa generosa città.

La Convenzione è un tranello per farci rinunciare a Roma. O in capo a due anni Italia è assettata e tranquilla, avendo per capitale Firenze, e Napoleone III ci dirà che noi possiamo restarvi, perchè verrebbero meno le principali cagioni per cui ora istantemente chiediamo Roma, come punto intorno

a cui gravitino e s' incentrino e si assettino le membra della nazione; nè i pretesti gli mancheranno per questo. O il paese sarà inquieto, agitato per malessere; e Napoleone III troverà in ciò un pretesto per continuare l'occupazione.

In capo a due anni la Francia avrà tuttavia interesse che lo Stato pontificio si mantenga in Italia, come pietra fra labbro e labbro di ferita, che ne impedisce la cicatrizzazione; avvegnachè sia principio fondamentale della politica estera di tutti i governi assoluti, costituzionali e repubblicani francesi, che vitalissimo interesse della Francia è l'impedire l'unità italiana. In uno di questi due casi solamente la Francia cederebbe: o quando noi fossimo tanto forti da potere, o soli o uniti ad altre potenze, minacciarla; ovvero quando essa, da gagliarde potenze unite minacciata, avesse bisogno della nostra alleanza. La Francia dunque troverà chi sa quali e quanti pretesti per prolungare l'occupazione; e anche quando alla fin fine sgomberi, fornirà indirettamente armi ed armati e danari, in una ai fanatici cattolici del mondo, perchè il papa si abbia tal nerbo di soldati, che difficilissimo riesca al popolo romano il togliersi il giogo dal collo. Se noi lasciassimo aperta la via ai volontarii accorrenti in aiuto dei Romani, tanto più se facessimo entrare le nostre truppe regolari, la Francia interverrebbe in vigore di un trattato, che gesuiticamente negando il diritto d'intervento, in fatti lo ammette. Quello che ora è prepotenza, violazione di diritto, cioè l'intervento francese a Roma, nel caso noi violassimo o lasciassimo violare la Convenzione, divorrebbe *giusto*, cioè parte del diritto internazionale da noi accettato. Intanto noi ci faremmo guardiani, gendarmi del Papa.

Il vero senso della Convenzione è dunque questo: *noi rinunciamo per sempre ad andare a Roma.*

Che questo sia, lo svelano pure le imprudenze dei giornali ufficiosi del *ministero dell'assassinio*, veramente poco abili. Infatti la *Stampa* dichiarò che, quando il governo dei Papi potesse, senza le forze francesi, trovar modo di esistere (e gli sarebbe intanto meno difficile, che il governo italiano avrebbe ad essergli di scudo anzichè di minaccia) « la nazione dovrebbe in ogni modo accomodarvisi. »

È cosa da bimbo il dire che Napoleone abbia voluto con questo trasferimento della capitale d'Italia a Firenze ingannare il partito clericale, fargli credere che l'Italia ha per sempre rinunciato a Roma. L'*Armonia* e l'*Unità Cattolica* hanno ragione di esser contente come pasque della Convenzione del 15 settembre.

La Convenzione è un tranello per farci, almeno per lungo tempo, rinunziare a Venezia.

È falso che noi abbiamo un trattato colla Francia contro l'Austria, nè difensivo nè offensivo. Il ministero ne fece correr voce per ingannare l'opinione pubblica. Se questo fosse, avrebbe tratto in campo, come fece, non so quali motivi strategici per mostrare necessario il trasferimento della capitale a Firenze? Torino sarebbe coperta da tre fortezze, da un esercito di 350,000 uomini, dalle risaie del Novarese e della Lomellina che si ponno allagare, e avrebbe alle spalle una potenza alleata di primo ordine. E vero che l'onorevole Mordini. disse, nel suo famoso discorso recente in cui espose il programma della sinistra e tanto accrebbe la sua fama, che Torino è città poco sicura; ma egli intendeva rispetto a Francia, che Minghetti e consorti si tenevano per amicissima.

La riunione dei generali, in cui si fece parola delle ragioni strategiche per lo trasferimento della capitale, fu tenuta dopo che la Convenzione era stata conclusa. Come! solamente allora si accorsero che Torino era mal difesa!

Il restare a Torino rende urgente la soluzione della questione nazionale, quindi anche la liberazione della Venezia, perchè è malagevole il governare l'Italia da Torino. È forse più facile il farlo da Firenze; onde lo stabilirsi colà è pur facile occasione di sosta.

Infatti il Ministero caduto aveva deciso di disarmare. Minghetti, pochi giorni sono, invitando Lanza a formarne parte, gliene disse apertamente. Era già uscito il decreto per il congedo di due classi dell'esercito.

Inoltre il trasferimento della capitale a Firenze, o sarebbe provvisorio, o sarebbe definitivo. Se provvisorio, e perchè per breve tempo offendere tanti interessi di Torino, così bene-

merita dell'italiano risorgimento, per creare altrove interessi fittizii e poco durevoli, una specie di pletora, di effimera prosperità? Se è definitivo, qual mezzo più acconcio a ridestare le gare e le ire municipali in Italia, a rompere la bella e santa concordia delle cento città nel nome di Roma, innanzi al quale tutte s'inchinano? ad aizzare Milano, Genova, Torino, Napoli, Palermo contro Firenze?... Questo sarebbe veramente un disfare l'unità italiana.

Negli anni scorsi, quando l'Austria era in pessime condizioni finanziarie, senza alleanze, con un esercito vinto e scoraggiato; quando per la fresca memoria delle garibaldine imprese era immenso nei popoli il prestigio del nome italiano; la liberazione della Venezia era più facile che ora non sia, benchè abbiamo raddoppiato le nostre forze militari. L'Austria infatti, riordinate le finanze, superba di recenti trionfi, sebbene poco gloriosi, contro la Danimarca, alleata della Prussia e della Russia, ora, invece che temere la lotta, sta per provocarla. Intanto la fiacca politica, le dissestate finanze, la rinata discordia, il malcontento universale, indescrivibile, hanno roso le nostre potenze all'interno, hanno distrutto il nostro prestigio al di fuori. Strazia l'anima il trattar queste piaghe; ma il negarle non torrebbe che fossero, come sono pur troppo.

L'impresa è dunque assai più difficile che pochi anni sono non fosse; non tanto però che, cangiato sistema nella cosa pubblica, sanate alcune, se non tutte le piaghe che il malgoverno aperse nel seno d'Italia, messe in atto tutte le forze della nazione, presa audacemente in mano la causa de'popoli, anche soli non possiamo lottare e vincere.

Altri, meno audace, crede che ora più che mai ci sia necessaria l'alleanza francese. E sia pure!...... Ma se noi abbiamo bisogno di Napoleone, ed egli pure ha di noi. Alla fin fine la nuova Santa Alleanza minaccia la Francia, quanto l'Italia: oppressa questa, le condizioni della Francia sarebbero difficilissime.

Una politica dignitosa e ferma, per parte di uomini di Stato italiani, ora o mai, potrebbe strappare a Napoleone il

riconoscimento pieno dei nostri diritti su Roma, per insediare il nostro governo in Campidoglio.

E intanto meno difficile tornerebbe che, in questo, l'Inghilterra è per noi. Poichè Italia non volle starsene avvolta nel funebre lenzuolo, ma volle e vuole risorgere ed essere; il tornaconto dell'Inghilterra è che la non sia astro minore intorno alla Francia napoleonica, ma indipendente davvero, elemento di equilibrio tra varie forze, non amminicolo di una sola forza tragrande. Perciò Lord Clarendon, quando fu, pochi mesi sono, a Parigi, tra i patti di un'alleanza dell'Inghilterra colla Francia contro le potenze nordiche, pose anche l'immediato sgombro di Roma. E volea pure che l'Italia trattando anch'essa colle altre due potenze, entrasse in un'alleanza a condizioni eguali; non fosse in atto di subalterna alla Francia e alleata speciale di questa, come Napoleone voleva, ed i ministri italiani consentivano.

Il conte di Cavour o altro uomo di Stato di polso avrebbe colto il bello e dell'appoggio inglese e del bisogno che ha Napoleone di noi, per ottenere l'intento di occupare Roma senza por tempo in mezzo; e l'avrebbe ottenuto. Invece gli inetti e vigliacchi che hanno dianzi insanguinato Torino, si lasciarono trarre a un patto insidioso;... lo proposero forse... Con tutto ciò non siamo ancora sicuri dell'alleanza francese contro l'Austria, nè difensiva nè offensiva... Chi sa, dopo aver trangugiato questo calice amaro, dopo avere subìto le umiliazioni che la Convenzione del 15 settembre c'impone, a quanti altri sacrifici dovremo sobbarcarci, a quali altre jatture de'nazionali interessi soggiacere, prima che si venga ad una conclusione!... Chi sa quali nuove *guarentigie* ci si chiederanno!

Inaudita umiliazione è il trasferimento, sia pur provvisorio, della capitale a Firenze! Oh quando mai s'è veduto che il trasporto della sede di uno Stato sia materia di negoziati e di convenzioni collo straniero? Si svolgano pure i volumi della storia e della diplomazia... e se ne trovi un esempio! Uno Stato che consente a trattare, a concludere tali patti, scapita di dignità, *perde reverenza* (direbbe Machiavelli), pa-

tisce *diminuzione di maestà* (secondo l'antica formula latina), discende a condizione di vassallo.

Or quale più abbietta cosa, che un Re, un Parlamento e un Governo si abburattino qua e là per ordine di un sovrano straniero?

Un ministero, che di questa maniera trattati intavoli e concluda, è reo di lesa nazione, e come tale debb'essere con estremo rigore punito.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Un Parlamento che osi di accettare silenziosamente o di approvare un trattato il quale riconosca un'occupazione straniera della capitale dello Stato, per un tempo qualsiasi, promettendo di rispettare una tirannide domestica in quella capitale, tradisce il suo mandato e si espone presto o tardi a disastrosissime conseguenze de' fatti suoi.

Ed ecco il minor male che ci potrebbe incogliere, se la Convenzione si confermasse, posto anche che rimanesse a Torino il centro provvisorio del governo:

Poniamo che si cominci la guerra generale in Europa. Se noi abbiamo Roma prima che ciò avvenga, certo terremo i patti con Francia; ma ottenuti gli scopi nostri nazionali, poseremo. Invece finchè Napoleone si avrà Roma, che può con pretesti più di millanta tenerla per anni e anni, o in altro modo chiudercene le porte; e massime se, come si buccina, con pretesto di alleanza, i Francesi occuperanno alcune città e fortezze dell'alta Italia; noi saremo in piena balìa della Francia, dovremo seguirla fino a che piaccia al suo signore, e dare per le sue tragrandi ambizioni l'ultimo nostro scudo e l'ultimo nostro soldato. Raggiunto che avrà Napoleone i suoi scopi, accresciuta di tanto la sua potenza, ci renderà egli giustizia? È certo che ci darà il nostro? Le sono novelle!... È la più incerta cosa del mondo.

Ora per una cosa tanto incerta debbono i Torinesi mettersi allo sbaraglio? Curzio si gittò nella voragine, perchè avea

fidanza che sopra di lui si chiudesse, nè altri ingoiasse più. Ma Torino sente che ora il suo sacrificio non accerterebbe il trionfo della causa nazionale. Senza fallo i suoi popolani non hanno fatto tutti i sottili ragionamenti addotti più sopra. Ma col buon senso e con una specie d'intuizione proprii del popolo, sono venuti alla stessa conclusione e a ragione si sono astenuti dalla fanciullesca gazzarra dei più fra gli altri Italiani, cui par già di salire la Via Sacra: gazzarra in cui hanno parte anche certa invidiuzza e stizza verso questa città, infelici avanzi di tempi infelici!

E perchè, per obbedire ai cenni di un despota straniero, offendere i più vitali interessi, procurar la rovina di una città che col senno, col braccio e colla pecunia ha tanto fatto per la causa nazionale? Incentrato il governo della cosa pubblica in Roma, acquistate le provincie nord-orientali, il rigoglio della prosperità nazionale in breve tempo sanerebbe le piaghe che debbe recare a Torino la perdita del centro governativo. Torino è destinata a divenire una grande città industriale, la Lione dell'Italia, alla quale tocca con ogni maniera di sacrificii cooperare che ciò avvenga. Ma potrebbe farlo nello attuale rovinoso stato delle finanze, nelle incerte condizioni politiche che impediscono lo sviluppo della prosperità di tutto il paese? Almeno Torino sapesse di compiere un sacrificio a pro della patria! vi soggiacerebbe con animo forte. Ma, lo abbiamo dimostrato, il trasferimento della capitale a Firenze sarebbe grave jattura degli interessi nazionali.

Finalmente la *Convenzione fu un tranello per provocare il popolo a rivolta e sospendere o tôr via le libertà pubbliche.* I fatti orribili di piazza Castello e di piazza San Carlo ed alcune circostanze concomitanti che esporremo in seguito, lo provano, a nostro parere, abbondantemente. Di questo dunque in seguito.

IV.

La Convenzione conosciuta nel suo spirito, se non ancora nella sua lettera, fu dunque giudicata a Torino, massime

grazie al suo articolo quinto o così detto *secreto,* nociva in supremo grado agl'interessi di tutta la nazione; e questo non dai Piemontesi soli, ma anche da altri Italiani, come per esempio dai redattori del *Diritto*, taluno toscano, tal altro lombardo, e da chi scrive queste pagine ed è veneziano, e da molti altri non piemontesi che abitano Torino.

La Convenzione e il trasferimento della capitale furono considerati, e a buon diritto, dai Torinesi, come gravemente nocivi anche ai loro interessi municipali ed al loro amor proprio. Ma questa non fu certamente la sola, anzi non fu la principale cagione della loro irritazione, e degli atti con cui la manifestarono.... Ed eccoci finalmente ai fatti.

L'agitazione di Torino era dignitosa, legale: a nessuno cadeva in mente il pensiero che potesse crescere in tumulto, tanto meno in ammutinamento, in sommossa. Alcuni onorevoli cittadini aveano formato un comitato, affine di preparare un'adunanza popolare, in cui si esprimessero legalmente i voti dei cittadini.

La sera del 20 le strade erano affollatissime: un oratore popolare parlò al popolo in Piazza d'armi; disse nobili parole sull'avvenire della nazione, sulla necessità della concordia. In Dora Grossa un altro cittadino parlò pure acconciamente, non eccedendo per nulla i confini legali, ed eccitando il popolo a tutti i sacrificii per compire l'unità nazionale, liberare Roma e Venezia. Immensa la folla di cittadini d'ogni classe. Il grido popolare era « La capitale a Roma »: ci fu pure qualche grido di « Abbasso il ministero ». Alcuni resticciuoli di questa dimostrazione andarono girando per la città sino a tarda ora, senza commettere alcuna illegalità. Alle 11 pomeridiane, in via San Filippo, un drappello di carabinieri li disperse brutalmente, arrestando parecchi di quei popolani.

Un articolo cinico della ufficiosa *Gazzetta di Torino*, il giornale più diffuso nella città, aveva irritato vivamente tutte le classi della popolazione. La consolazione che dava ai Torinesi, nel grave danno che avrebbe recato ai loro interessi il trasferimento della capitale a Firenze, si era che il Re sarebbe venuto di tanto in tanto a vederli!

E qui si noti che il contegno di tutta la stampa ufficiosa fu, in questi gravissimi eventi, tra cinico e violento. Era la parola d'ordine per istancare la pazienza del popolo e prenderne occasione a far man bassa e sospendere le libertà pubbliche. Taluno di quei gazzettieri conscio, altri debole e inconscio, si fecero strumento di quelle mire liberticide e mefistofeliche.

Nel pomeriggio del 21 una frotta di cittadini di varie classi si era recata in piazza San Carlo a fare una dimostrazione ostile alla *Gazzetta di Torino:* tutto sarebbe finito in grida innocue, senza alcuna offesa alle cose o alle persone. Basti a dimostrarlo che, quella sera e la seguente, anche quando il popolo fu esasperato dalle stragi, nelle dimostrazioni fatte alla casa di Peruzzi non furono nemmeno rotti i vetri!

A un tratto una compagnia di guardie di sicurezza sbuca dall'ufficio della questura che mette in sulla piazza, e colle daghe sguainate si avventa addosso a quelli che formavano parte della dimostrazione e ad altri pacifici cittadini che a caso passavano di là ; mena colpi, maltratta, ferisce una decina di persone. Alla fine mette le mani addosso a un trenta cittadini di ogni classe e li conduce prigionieri alla questura.

Il ministro di Francia, barone Mallaret, si trovò testimonio di questa scena e in pericolo di essere malmenato od arrestato. Nella strage del giorno seguente fu ferito un applicato della legazione francese.

Un deputato passando per la piazza vide un infelice cittadino cui un birro avea ghermito e malamente percoteva colla daga. Si frappose pietoso, e mostrò la sua medaglia. Il birro rispose con irriverenti parole contro l'ufficio di deputato, aggiungendo che eseguiva gli ordini della questura. Il qual fatto venne dal deputato, con parole d'indignazione, pubblicato.

In quel tempo il Consiglio Municipale era radunato e deliberava sulla gravissima questione del trasferimento della capitale.

Ricevute ch'ebbe il Sindaco le novelle di piazza San Carlo,

inviò subito alcuni membri della Giunta, accompagnati da uscieri municipali, a ordinare alla questura di mettere in libertà i cittadini arrestati; e fu fatto. Furono pure restituite le bandiere prese ai dimostranti in quel tafferuglio.

Intanto però che questi uffici si compievano, il popolo si era affollato intorno alla questura, chiedendo a gran voce che gli arrestati fossero scarcerati e le bandiere rendute; e irritato per gli indugi, lanciando sassi tolti all'acciottolato della piazza, colpiva e atterrava lo stemma appeso sulla porta della questura.

Al Consiglio municipale erano state dette italianissime parole: Torino essere pronta ad ogni sacrificio, perchè il voto del Parlamento fosse compiuto e si stabilisse in Roma il centro del governo; ma ingiustamente offendersi i suoi interessi per dare all'Italia un'altra capitale definitiva che Roma non sia, o per sostituire a una provvisoria un'altra provvisoria. Menabrea, consigliere municipale e ministro, uno di quei pendoli diplomatici di cui è sopra fatta parola, che avea non so quante volte passato il Moncenisio per trattare la famosa Convenzione, fu vivamente apostrofato, e procurò di difendersi gettando la colpa addosso a Pepoli, l'altro pendolo e per giunta il chiacchierone che avea svelato i secreti diplomatici. Ei volle far credere che il trasferimento della capitale a Firenze fosse stato un'idea di Pepoli! Nella mattina Menabrea, clericale notissimo quanto valente militare e ingegnere, era stato salutato per le vie coi nomi di *codino e di traditore della patria.*

A unanimità, meno il voto di Menabrea, che era uscito dal Consiglio pallido e svergognato, e quello del conte Prospero Balbo, noto clericale, fu preso il partito di chiedere spiegazioni al governo e di rappresentargli i lamenti ed i voti del Municipio.

Era tutt'altro che idea del popolo minuto di Torino di aversi per filo quello che colle buone non potesse avere, cioè di strappare al governo impaurito un atto qualunque che fosse in contraddizione colla Convenzione: eragli noto che la decisione dipendeva dal Re e dal Parlamento. Ma irritatissimo dei fatti di piazza San Carlo, che violavano lo Statuto e le

stesse leggi di pubblica sicurezza, chiedeva che il Re, il quale lo Statuto ha giurato e n'è guardiano, cangiasse il ministero; al che la legge gli dà facoltà.

Il popolo minuto di Torino abituato all'ordine, alla legalità, si sarebbe contentato di esprimere i suoi desiderii, come i popoli fanno, massime se non abbiano parte alla rappresentanza nazionale e municipale e uso di altre legali manifestazioni, cioè collo affollarsi e col bociare, ma senza recare offesa nè a persona nè a cosa.

Però, a maggiore guarentigia dell'ordine, si dovea mettere sull'armi la guardia nazionale, nessun'altra forza, chè quella bastava..... e senza por tempo in mezzo. Senonchè Peruzzi proibì che si battesse a raccolta per chiamare la guardia, e affidò la custodia dell'ordine pubblico ai birri ed ai carabinieri..... Si voleva sangue, e si ebbe sangue.

In quei gravi momenti, il governo avrebbe dovuto dire al popolo di Torino una parola: avrebbe dovuto dirne il Re stesso. Egli era assente!... Il posto di Vittorio Emanuele era qui, a Torino, in tanta agitazione; fra i suoi Torinesi, che per tanti secoli furono fedeli alla casa di Savoia, che con lei e per lei compirono splendidi fatti, fra cui basti accennare la difesa di Torino contro l'esercito francese nel 1706. Or come si poteva a un tratto rompere un connubio di secoli!... Qui erano le radici profonde della sua dinastia, nel resto d'Italia novelline e a fior di terra.... Egli era assente, mentre si assassinava, d'ordine dei suoi ministri, per le piazze e per le vie di Torino!

La fama disse che sia stato prima vietato e impossibile l'accesso a lui per li magistrati di Torino e per altri ragguardevoli personaggi, che volevano rappresentargli lo stato delle cose e supplicarlo di far cessare le stragi; e che poscia a fatica abbiano potuto penetrare fino ad esso..... Queste..... ed altre cose disse la fama. Dio voglia che abbia mentito! Certo stranissima cosa è che, in così gravi momenti, egli abbia affidato le sorti della sua Torino e d'Italia e quelle della sua casa a uomini da lui disprezzati, come sappiamo essere i Peruzzi e gli Spaventa.

V.

Era la notte del 21:... la città affollatissima di gente d'ogni classe, tetra in viso e silenziosa. In piazza Castello, lungo il portico del palazzo governativo, schierati, nuova cosa e mai più veduta, carabinieri: erano allievi, cioè giovani che qui si organizzano e addestrano in quell'arma. Il medesimo in piazza San Carlo dinanzi alla questura, ove lo stemma riattaccato e ammaccato e i mucchi di ciottoli dinanzi alla porta ricordavano i fatti della mattina. Qui e colà lungo le vie e nelle piazze qualche gruppo di popolani, senz'armi, i più giovani o giovinetti, che gridavano a gola squarciata « La capitale a Roma! Abbasso il Ministero! Viva Garibaldi! » e talora « Morte a Napoleone! »; chè il nostro popolo era persuaso di queste sventure d'Italia essere prima cagione l'imperatore dei Francesi. Qualcuno di quei gruppi seguiva una bandiera tricolore: uno, composto in maggioranza di ragazzi, avea preso un tamburo al teatro Balbo, e marciava bociando dietro il tamburino. Nessuna organizzazione; chè nessun partito, nessun individuo aveva ingerenza direttiva in quegli sfoghi del sentimento popolare, tanto innocui che, come è sopra accennato, nella dimostrazione alla casa del Peruzzi non si ruppero nemmeno i vetri, come suol fare il popolo concitato e tumultuante.

Quand'ecco una parte dei carabinieri stanziati al palazzo del governo si avanza, appoggiandosi obliquamente da un lato al palazzo Madama, dall'altro a via della Zecca. Il gruppo dei popolani dal tamburo cercava di traforarsi tra questa via e i carabinieri, per bociare, al solito innocuamente, sotto il palazzo de' ministri, di cui erano chiusi i cancelli e ch'era dentro ben custodito. Arrogi che anche dinanzi, sotto il porticato, era rimasta buona guardia. A un tratto i carabinieri, senza fare alcuna intimazione legale, senza i rulli di tamburo o lo squillo di tromba dalla legge prescritti, sparano, a fuoco di fila, disperdendo i colpi in una linea estesa, di cui uno dei capi era la via alla piazza Carignano e l'altro la via della Zecca. Dodici furono i morti; trenta o quaranta i feriti: i più citta-

dini tranquilli, che non prendeano alcuna parte alla dimostrazione, fra cui qualche donna e un vecchio al caffè Dilei che stava leggendo un giornale.

E qui apparve l'innata intrepidità del popolo torinese. Invece di essere spaventati dall'orribile scena, invece di dileguarsi, passato il primo parapiglia, i gruppi qua e là dispersi di dimostranti si riunirono in piazza Castello, sempre senza armi, fischiando e sfidando i carabinieri e rinnovando più alte le grida. Furono veduti dei giovanetti inermi farsi petto a petto di quegli sgherri, sputar loro addosso, gridando nel natìo dialetto: *Tira carogna, tira caplon!* (1) I carabinieri stavano per rinnovare le scariche, quando un distinto personaggio straniero (credesi che fosse lord Granville), che per avventura si trovava a Torino e in sulla piazza Castello, si accostò loro gridando: «Che fate, miserabili! Voi tirate sopra gente inerme.» Alcuni cittadini s'interposero pure, supplicando un capitano de' carabinieri che risparmiasse il sangue.

Intanto per la città si batteva a raccolta della guardia nazionale. I primi militi cittadini accorsi persuasero a ritirarsi in caserma i carabinieri, i quali passando per le vie del vecchio Torino fecero nuove scariche e nuove vittime. Così finì la scena luttuosa della notte del 21-22 settembre.

Chi aveva dato ordine di assassinare gl'inermi cittadini in piazza Castello? Diciamo *assassinare*, perchè non c'era per nulla sommossa, ma semplice dimostrazione; perchè si sarebbe dovuto fare le intimazioni legali e, come altrove si usa, caricare i fucili in presenza del popolo; sparare la prima volta a polvere, e finalmente al più caricare colla baionetta i tumultuanti, se per avventura ce n'erano, lo che fa meno danno che lo sparare sopra le masse.

Fu osservato che impiegati uscirono dal ministero a dar ordini: si asserisce che quel capitano di carabinieri, un Vigo, abbia avuto appunto ordini in iscritto da un impiegato superiore del ministero degli interni. Il Vigo è ora sostenuto: speriamo che l'inchiesta chiarirà i fatti.

(1) Cioè *cappellone*, nome che il popolo dà ai carabinieri, appunto perchè portano una sorta di cappellone.

Fra le altre strane cose di quei giorni di confusione, si osservò che tre impiegati del ministero degli interni si spacciarono come questori, e come tali dettero ordini di sangue.

Il giorno dopo Torino era un campo di battaglia. A marcie forzate vi erano giunti un ventimila uomini dal campo di San Maurizio; altri dieci mila giunsero il giorno dopo: le piazze Castello e San Carlo erano cangiate in bivacchi, a similitudine delle piazze di Varsavia. Batterie di cannoni e cassoni di mitraglia in piazza d'Armi, in piazza Milano; cannoni, mortai sulla collina dei Cappuccini che sta a cavaliere della città e donde può essere facilmente bombardata.

Gli ordini erano severissimi, come diceano gli uffiziali. Alla cavalleria erasi prescritto di arrotar gli squadroni; 150 mila cartucce erano state portate fuori dell'arsenale e distribuite alla truppa.

Intanto il ministero con falsi telegrammi ingannava l'Italia e l'Europa, tacendo o svisando i fatti; sospendeva l'invio dei telegrammi privati e di gran parte dei giornali; ordinava alla stampa venduta delle provincie di calunniare il popolo torinese.

Ecco per esempio che si legge nel *Pungolo* di Milano del 22: « A Torino il partito municipale, il clericale e il rosso sono concordi nell'eccitare il popolo, nel gettare nel fuoco nuove materie incendiarie, nel far appello alle più violente passioni... L'Italia sente come per le vie di Torino non si agiti, non prorompa in questo momento una questione nazionale, ma una questione esclusivamente municipale ».

Abbiamo sopra esattamente definito « la questione che si agitava per le vie di Torino ».

Quanto alle calunnie sull'attitudine dei partiti, vi contrapporremo la verità.

Nei proclami del Municipio si legge:

« Concorra ciascuno coi mezzi che ha in poter suo a ristabilire la tranquillità, a mantener l'ordine (22 settembre).... Bisogna evitare qualunque atto che potesse dar occasione e pretesto a mali estremi (23 settembre) »... e altre simili frasi.

Un comitato di rispettabili cittadini (che si era formato per convocare un meeting) diceva nei suoi proclami:

« Contentiamoci della legalità e imponiamo col nostro contegno il rispetto alla legge. Cittadini, facciamo opera di pace e di conciliazione.... Mantenetevi tutti quieti; confidate nel Municipio, nel Parlamento ».

La Camera di Commercio esortava gli operai « a tornare alle officine »; un comitato di giovani commercianti « a tenersi nella più stretta legalità ».

Il linguaggio della *Gazzetta del Popolo* e del nuovo giornale *l'Italia* fu sempre franco, ma legale e conciliativo.

E il *Diritto*, dopo i fatti orribili della notte del 22-23 (che narreremo più sotto), diceva:

« Torino sia calma, Torino soffra. Non dia per Dio! occasione e pretesto alla strage... Prepariamo la vendetta che sola è degna di un popolo libero: quella che può darci la legge ».

La stessa *Armonia* scriveva, quando più bollivano le ire popolari:

« Torinesi, moderate il vostro dolore; date luogo a quella quiete in cui solo si può trovare il trionfo delle vostre aspirazioni ».

Si pubblicò, è vero, qualche fogliétto volante che eccitava alla rivolta; ma forse era opera di quello stesso governo scellerato e provocatore che voleva soffocare nel sangue le patrie instituzioni.

Abbiamo addotto un esempio fra mille delle arti con cui il *ministero dell'assassinio* per mezzo dei suoi cagnotti traviò la opinione pubblica in Italia per eccitarla contro la generosa città di Torino, che ha in questi giorni salvato l'Italia e la libertà.

Ora, procedendo nel racconto, ci trema in mano la penna, chè si rinnovella nell'animo nostro l'orrore della strage di cui siamo stati testimonio e quasi vittima nella notte del 22-23. E ci conforta solo la speranza che queste parole che vogliamo recare anche in altre lingue e propagare per tutta Europa ingannata dai *ministri assassini e dai loro satelliti*, siano seme che frutti infamia agli scellerati che spinsero i fratelli contro i fratelli, e che per ordine di un despota straniero speravano di spegnere colla carnificina del buon popolo di Torino le pubbliche libertà.

Venne la notte del 22-23... E osservate che tale è l'abitudine dell'ordine in questo popolo, che il giorno, anche in tempi così burrascosi, restava al lavoro, e si congregava la notte! Sulla vasta piazza San Carlo le truppe di linea erano state disposte lungo i portici, a fronte un corpo dell'altro; strano errore e non certo conseguenza del caso o dell'inesperienza di chi dette quelle disposizioni; chè era ben chiaro anche a chi fosse digiuno di scienza militare, che, in una mischia, i soldati avrebbero tirato gli uni sugli altri. Era cosa fatta forse ad arte, come vedremo in seguito. Dinanzi alla questura, che è sul terzo lato della piazza, truppa di linea; dentro, carabinieri: le guardie di sicurezza travestite in mezzo alla folla. Fingendo di soddisfare l'opinione pubblica irritatissima contro di esse, il governo le aveva sciolte.

Immensa era la folla, taciturna in sulle prime: pochissimi gli armati, quasi impercettibile minoranza. Intorno alle nove, un'onda di popolo per via dell'Ospedale s'incammina verso la questura, compatta, bociando come il dì prima; mista di agenti provocatori. Si tira un colpo di pistola dalla questura; si sente uno squillo di tromba: un drappello di carabinieri si slancia fuori della porta e fa una scarica sopra il popolo e nello stesso tempo sulla truppa, molti uccidendo e ferendo tra gli altri il colonnello Colombini del reggimento 17, forse a bella posta per provocare l'azione della truppa e il massacro. I soldati vedendo colpito il loro capo e non sapendo da chi, in quella confusione infieriscono e scaricano i moschetti sul popolo e sui compagni dell'opposta linea. Ne segue per cinque minuti un orribile parapiglia: quasi cento morti e duecento e più feriti, tra cui non pochi soldati, cadono sullo spazzo e lo allagano di sangue. I cadaveri fanno catasta, il sangue pozza specialmente intorno al monumento di Emmanuele Filiberto.

In mezzo a questi orrori giova rammemorare alcuni atti onorevolissimi per l'esercito italiano. Il generale Brignone, in uniforme, si avvolgeva fra la truppa e in mezzo al popolo, predicando pace, pace, pace; accompagnato dal solo deputato Lanza, ora ministro, che si mostrò pure eccellente e coraggioso

cittadino. Un capitano dei bersaglieri cadendo colpito nella testa da una pietra, gridava ai suoi: « non tirate, non tirate ». Un capitano di linea si faceva dinanzi ai soldati e si esponeva ai loro colpi, perchè non iscaricassero i fucili. La cavalleria, malgrado gli ordini severissimi, si portò umanamente. Molti soldati indicavano ai cittadini, come dovessero gettarsi a terra per evitare le fucilate: un gruppo di altri soldati faceva schermo dei petti ad altri cittadini; nè ahi! avevano la gioia di salvarli, perchè, mentre, cessato il parapiglia, si davano alla fuga, li videro finire a colpi di baionetta dagl'infami sgherri di Spaventa. Questi feroci si erano sparsi nelle strade; ferivano, trucidavano uomini inermi, donne, ragazzi... A mezzanotte nuove scariche e nuova strage.

O notte d'orrore! Per tutte le vie, anche le più lontane, capannelli di gente fuor delle porte, fremente, imprecante, ma con dignità, senza grida; smaniosa di menare le mani. Che sarebbe avvenuto se si fossero sonate le campane a stormo, come da alcuni si voleva fare? Che sarebbe avvenuto se il Sindaco avesse ceduto alle istanze del popolo affollato al Palazzo di città; che chiedeva le armi colà custodite? se non avesse dato il provvido ordine di chiudere i cancelli, per impedire alle cinquecento guardie nazionali quivi raccolte di correre a battersi contro la truppa?

Il giorno 23... Torino faceva paura: la rabbia era universale, fin nelle donne, nei bimbi, ma concentrata... più terribile se divampasse. Malgrado le tante esortazioni alla calma, il popolo si preparava alla lotta, a una lotta a coltello... Nelle officine migliaia di lime si trasformavano in pugnali. Già si mostravano capi; si formavano centri d'azione. La *Stampa* confessava che « ogni autorità era cascata giù ». Erano pronti (dicevasi) i decreti di stato d'assedio; pronti gli ordini di arresto per cittadini ragguardevoli, fra cui Cassinis, presidente della Camera e Sclopis presidente del Senato, e i membri del comitato del meeting. In luogo di Della Rocca, stava per essere nominato comandante in capo il generale Pianell, l'antico generale borbonico. Venute le cose a questi estremi, il *Diritto* supplicava i cittadini o di posarsi affatto e,

sorgendo, farlo non in nome d'interessi municipali, ma in nome d'Italia e Roma. Così in tre giorni il popolo più tranquillo, più sinceramente monarchico dell'Europa era trascinato, per opera di alcuni scellerati, satelliti e strumenti di un Mefistofele straniero..... da una pacifica dimostrazione alla rivoluzione, a una rivoluzione in cui Torino poteva essere distrutta, ma in cui poteva perire una dinastia!

Gli Italiani diano lode al Sindaco Marchese di Rorà e al Conte Ponza di San Martino, i quali con lealtà, coraggio e pertinacia riuscirono a persuadere Vittorio Emmanuele, mostrandogli la sua corona e la sua casa essere in pericolo, a cansare al paese immense sventure e a cacciare i malvagi ministri.

E poichè siamo nel rendere omaggio ad alcuni dei pochi onesti del partito moderato (come sono il Rorà e lo Sclopis e il Cassinis e il S. Martino e il Brignone e il Lanza, tutti Piemontesi), diremo anche che il Rorà respinse sdegnosamente le offerte del Peruzzi, di compensi a Torino e a lui stesso, dicendo che « Torino e il suo Sindaco non sono da vendere ». E taluno dicendogli che il Re era adirato con lui, soggiunse con vera nobiltà d'animo e di parole: « Ebbene, se egli è il Re, ed io sono il Sindaco ».

Da questi onesti cittadini volgendoci agli scellerati ministri caduti, auguriamo di vederli presto sedere sullo sgabello degli accusati dinanzi al Senato costituito in Alta Corte di giustizia, e pagare il fio degli assassinii che hanno ordinato. Che se mai sfuggissero alla punizione legale, potrebbe per avventura succedere che un giudizio a modo della Santa Wehme li condannasse e, ovunque si appiattassero, li raggiungesse la nemesi popolare.

In questi giorni di strage orrenda, sebbene minore di quella che si era preparata e non si potè compiere, Minghetti si mostrò scomposto e pauroso; Peruzzi feroce, ma di aspetto più del solito scialbo e cadaverico; Spaventa albagioso e cinico. Quando venne la prima novella che Re Vittorio Emmanuele si era de'suoi assassinati Torinesi impietosito, e avea deliberato di cacciare i ministri, Minghetti,

che si trovava....., fu da uno degli astanti fieramente rimproverato per gli ordinati eccidii e minacciato che, se non se ne stava fermo, lo si getterebbe dalla finestra. Al che, tremando a verga, cominciò a supplicare gli si perdonasse la vita, dicendo che tutta la colpa era di Peruzzi e di Spaventa; si avesse pietà di un uomo che aveva famiglia.. Il vigliacco che da'suoi sgherri avea fatto tanti padri di famiglia orbare de'figli e tanti figli dei padri!... Peruzzi la voce avea spenta e impedita, quasi nel gorgozzule avesse parte di quel sangue che a rivi per le piazze scorrea. Solo, ripetiamo, Spaventa mostrò rubesto viso, il più ribaldo dei tre:... e alla Camera fu rimproverato dal Pareto di certa incomposta gaiezza.

Prima d'uscire d'ufficio i Ministri distribuirono promozioni ai loro più fidi satelliti, specialmente a quelli che nei dì della strage si erano mostrati più avvolontati ed attivi a eseguirne gli ordini e indettare per bene chi dovea sguinzagliare sull'inerme popolo gli sgherri feroci. Di quegli *impiegati superiori* il grado costa tante vittime umane: quel di sotto-prefetto, poniamo, dieci uomini; e quello di capo-divisione altrettanti, e una donna gravida per giunta!

Queste non sono esagerazioni retoriche: fra i cadaveri furono trovate donne gravide. In piazza S. Carlo venne a una donna recisa di colpo una mammella.

La Storia scriverà nelle sue pagine:

« I Croati e i Cosacchi sono stati eguagliati a Torino nell'anno di grazia 1864, sotto gli auspicii di Minghetti, di Peruzzi e di Spaventa, regnante Vittorio Emmanuele II, preponderante in Italia il partito moderato. »

VI.

Il ministero caduto, non contento di far opera di rovinare i Torinesi, li ha calunniati e fatti calunniare per tutta Italia e per tutta Europa; dopo aver fatto sgozzare centinaia di inermi cittadini, ha procurato di disonorarli.

Peruzzi e Spaventa hanno a modo loro *illuminato* l'opinione pubblica: a decine i falsi telegrammi; a centinaia le corri-

spondenze false nei giornali italiani e stranieri. In una corrispondenza della *Patrie* si legge, che i caduti nelle notti di Torino erano in maggioranza galeotti (*des repris de justice*); in una della *Indépendance Belge*, che le botteghe furono chiuse perchè si temeva il saccheggio; e va via dicendo.

Nel far lo spazzo delle casse pubbliche, che hanno lasciate vuote, i ministri hanno gettato le ultime monetuzze a qualche cattivello gazzettiere o corrispondente italiano o straniero.

Non si può negarlo: l'opinione pubblica in Italia, tràviata dal caduto ministero, è ora avversa, ingiustissima ai Torinesi.

Ma chiariti i fatti, cessate le ire, represse le brutte passioni che i *ministri dell'assassinio* hanno procacciato di eccitare, l'Italia giudicherà più saggiamente gli avvenimenti passati e il da farsi nell'avvenire.

Certo la Storia proclamerà Torino benemerita dell'Italia; proclamerà che essa ha salvato colla sua attitudine ferma e coraggiosa le patrie instituzioni che correvano grave pericolo.

Lo sappiano e riconoscano gli Italiani: finchè non siano da tanto da stabilire in Roma la capitale nostra, la sta per bene qui. Qui non popoletto fiacco, sfibrato da mili tirannidi; qui c'è nerbo di virtù italiana e schermo di forti petti alle libere instituzioni.

Quello che è sicuro profitto dei recenti casi, si è che la nazione è uscita dal letargo, e che nella crisi il sentimento democratico ha fatto immenso progresso in questa parte di Italia che meno sembrava ad esso proclive.

Ora bisogna illuminare davvero l'opinione pubblica, con giornali, opuscoli, adunanze popolari. *Agitazione, agitazione legale!*

Bisogna pure illuminare l'opinione dell'esercito... I soldati italiani non sono i pretoriani del Bonaparte; militi in campo, in città sono, innanzi a tutto, cittadini: chi credesse altrimenti, si disinganni.

Il paese chieda sopratutto lo scioglimento della Camera e la sollecita convocazione di una nuova. Quella del 1860 non ha più alcuna autorità, non può più trattare gl'interessi e sostenere la dignità della patria.

Il paese chieda a gran voce non solo cangiamento d'uomini, ma cangiamento di sistema in tutta la cosa pubblica. Una parte della maggioranza ha fatto le sue ultime prove nella giornata d'Aspromonte, l'altra parte nelle *notti di Torino*.... Sistema nuovo, uomini nuovi!

I Veneti al di là del Mincio prendano parte anch'essi in qualche modo alle dimostrazioni nazionali: abbiano cura di incaricare alcuni dei nostri qui d'esprimere il loro pensiero sulla gravissima crisi in cui versa l'Italia.

Esprimano un voto di lode all' attitudine del popolo torinese in questi giorni, e commiserazione alle vittime. Esprimano il desiderio che un nuovo Parlamento al più presto convocato confermi la elezione di Roma a capitale, rigetti la Convenzione del 15 settembre che viola gl' interessi e la dignità d'Italia, e con gagliardi provvedimenti affretti la completa indipendenza ed unificazione di essa. O Italia si fa presto, o si disfa.

Non si fidino per Dio! i Veneti, se hanno dramma di senno, del partito moderato e dei pseudopatrioti che li hanno finora ingannati. Veggano a quale rovina abbiano i moderati condotto la nazione; come l'abbiano ridotta discorde, finanziariamente rovinata, malcontenta, sfiduciata, funestata dal brigantaggio e da fraterne stragi.

VII.

Tornerà la vita nelle misere vittime delle *notti di Torino*, che dormono in cimitero; gli esseri umani chiusi nel seno delle gravide dianzi sgozzate, tenderanno, fantolini, le braccia alla mamma poichè abbiano preso il latte; quello ch'è stato non sarà stato..... innanzi che Torino dimentichi; piuttosto che Torino torni interamente, abbandonatamente a certi sentimenti ch'erano in lei.... prima del 21 settembre 1864, prima delle notti fatali.

Ma tutto sarà per il massimo bene della patria comune.

Ora però se l'opinione pubblica d'Italia l'è avversa, Torino

posi, Torino si rassegni; piuttosto che l'unità venga scissa, piuttosto che nuovo sangue si sparga.

Vedremo se l'Italia metterà senno,.... se starà sempre incontro al suo ben ferma.

Gravi sono questi tempi.... e più gravi sovrastano.

Guai, tre volte guai all'Italia, se non si cinge di virtù antica, se si lascia abbindolare un'altra volta dal Bonaparte e dalla setta moderata.

Ora si parrà se è degna di costituirsi in nazione veramente indipendente e libera, o se è destinata ancora per un pezzo a rimanere scissa ed essere, direttamente o indirettamente, mancipio dello straniero.

Torino, settembre 1864.

RAPPRESENTANZA

DEL

MUNICIPIO DI TORINO AL GOVERNO

Onorevoli signori ministri,

Quando fra la popolazione di Torino si diffuse la voce che una convenzione fosse intesa o conchiusa tra il governo italiano e l'imperatore dei Francesi allo scopo di ravvicinare i destini della patria italiana al loro complemento, affrettando, od agevolando alla Nazione il possesso di Roma sua capitale, il sentimento universalmente provato fu di sincera soddisfazione, e tale, che avrebbe anche fatto tacere ogni malcontento, che in precedenti disposizioni governative avesse potuto trovare origine e causa.

Ma rese note le condizioni di quel trattato, e saputosi che ad una promessa di sgombro non pure immediato dei Francesi da Roma, dovrebbe essere corrispettivo il trasferimento della capitale del regno in altra illustre città dello Stato, il popolo torinese si ricordò del voto proposto già da un suo grande concittadino, il compianto conte Camillo Cavour, al Parlamento nazionale e solennemente sancito dai rappresentanti della Nazione, che aveva proclamato Roma capitale d'Italia; ricordò che a questo voto aveva unanime applaudito, e se n'era fatta una nuova ragione d'affetto per l'illustre uomo di Stato immaturamente rapito all'Italia, e che di questa immatura perdita aveva provato più vivo il dolore appunto perchè dal ministro che aveva con tanta potenza d'operosità e d'intelletto condotta a buon punto l'impresa dell'unità nazionale, era da attendersi con fiducia maggiore il coronamento del grande edifizio nell'eterna città. E il popolo torinese si sentì profondamente afflitto, vedendo come per la saputa convenzione non solo si eludesse un desiderio, ma si offendesse un diritto della Nazione.

Pei Torinesi, non meno che per altri molti e dentro e fuori d'Italia, il trasferimento della capitale altrove che a Roma, offerto come un mezzo di guarentigia al governo imperiale nell'occasione che si pattuisce lo sgombro delle truppe francesi dal territorio romano, significa *rinunzia* a Roma, capitale d'Italia, e minacciata la integrità della patria.

Queste disposizioni d'animo con cui il popolo torinese accolse l'annunzio del trasferimento della capitale in altra città del regno, crede il municipio di dover portare a notizia del governo del Re, il quale vorrà tenerne, ei confida, tanto maggior conto, dacchè non solo senza esitanza, ma con animo volonteroso i cittadini torinesi d'ogni classe avevano dei loro interessi materiali da lunga pezza offerto il sacrifizio all' attuazione di quel grande concetto, che è la suprema espressione dell'unità nazionale: *Roma capitale d'Italia.*

Ed è in nome di questo voto irrevocabile ormai e di cui vuole essere con ogni mezzo più efficace accelerato il compimento, che il municipio di Torino depone nelle mani del governo del Re le sue formali rimostranze, sicuro interprete del sentimento concorde dei suoi amministrati.

La città di Torino non ha pensato mai di trarre dalla circostanza del racchiudere essa per ora la sede del governo una ragione di preminenza qualsiasi sulle altre città sorelle; ma appunto perchè custode di questo augusto deposito si sente più di ogni altra in obbligo di procurare, nella sfera delle sue attribuzioni, perchè venga pure una volta collocato irrevocabilmente colà dove per voto solenne deliberò di stabilirlo la nazione italiana.

PROCLAMA DEI COMITATI RIUNITI

Torino agli Italiani

Torino poteva tacere dinanzi al sangue che fu versato nelle sue vie. Torino non può tacere dinanzi alle calunnie con cui si tenta di separarla dall' Italia

All' annunzio di una convenzione colla Francia, in cui ponevasi per guarentigia al potere temporale del Papa il trasferimento della capitale a Firenze, Torino si commosse, e le pacifiche ed ordinate dimostrazioni cominciarono col grido di *Italia e Roma.*

Se Torino s' ingannasse quando la convenzione colla Francia interpretava come abbandono di Roma, lo dicono ora ben chiaro i giornali ufficiali del Governo francese che ci annunciano essere il potere temporale del Papa una condizione *indeclinabile* alla costituzione *politica* d' Italia.

Alle grida di *Italia e Roma*, di *Torino o Roma*, di *vogliamo l'unità d'Italia colla capitale in Roma,* che si andavano levando per le vie della città, la polizia mal diretta, mal ordinata, mal inspirata rispose sguainando le daghe contro l'inerme popolazione

— E Torino sentì fischiare per le sue piazze le palle omicide, e spargere per la demenza di chi ci governa nella commossa città la desolazione e la morte.

Il Ministero doveva rendere conto di quel sangue e cadde, e la causa dell'umanità ha trionfato.

Non dimentichi ora l' Italia che Torino fu la prima ad applaudire al voto con cui il Parlamento proclamava doversi a Roma compiere i destini italiani.

Associandosi agli atti del risorgimento italiano essa ben sentiva sin da principio che le sue sorti municipali potevano trovarsi mutate. Però non ristette. Ella può sentire domestici danni, ma di questo solo, ora come ieri, si travaglia perchè intiero si compia il programma nazionale.

Triste colui che sparge mal seme di civile discordia eccitando il sospetto sulla abnegazione nostra.

Noi vogliamo Roma!

Alle calunnie di costoro risponderemo colle parole di quell' illustre italiano che fu il conte di Cavour: *Torino è pronta a sottomettersi al gran sacrifizio nell'interesse d'Italia.*

Noi vogliamo Roma!

24 *settembre* 1864.